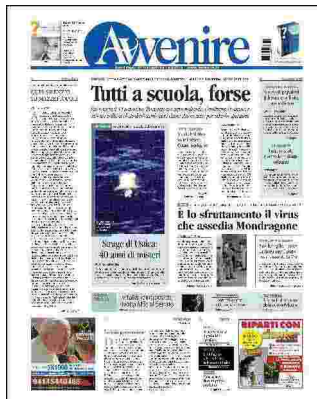


SCENARI

L'intelligenza e la resilienza salveranno l'Italia

Riccardi a pagina 21



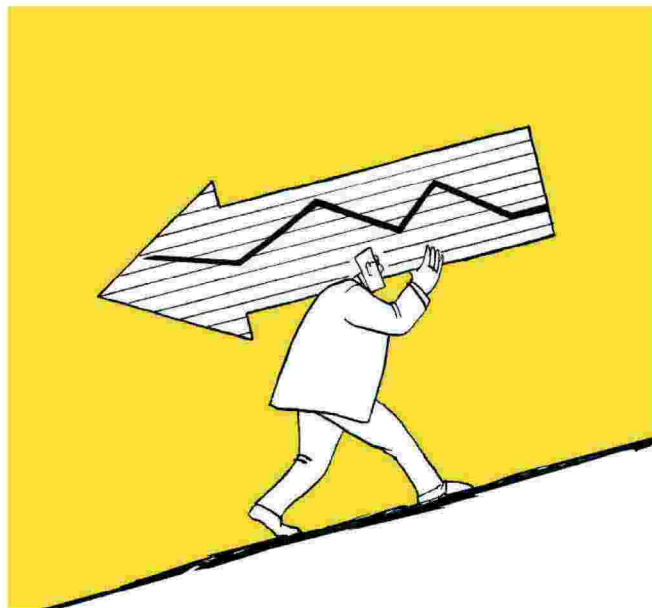
SCENARI

Resilienza e intelligenza, così l'Italia si salverà

FRANCESCO RICCARDI

«Ora e sempre, resilienza». Quando si è sperimentata, tra i primi Paesi al mondo, una pandemia con decine di migliaia di morti, si sono passati quasi tre mesi di blocco totale delle attività, all'orizzonte si staglia l'iceberg di una caduta del Pil mai sperimentata e non è stata ancora tracciata una rotta certa per evitarlo, non esiste forse uno slogan migliore. Insieme utopico e realistico, riformista e rivoluzionario. Perché assorbire il trauma del disastro coronavirus e ripartire con una serie di riforme per imboccare finalmente la strada di uno sviluppo più equilibrato e vigoroso rappresenta al tempo stesso un miraggio e l'unica cosa che possiamo cercare di fare in quest'Italia che si è persa, ormai da decenni, ne *La spirale del sottosviluppo* come si intitola il saggio di Stefano Allievi, docente di sociologia e direttore del master in "Religions, politics and citizenship" dell'Università di Padova pubblicato nella collana "Tempi Nuovi" da Laterza (pagine 200, euro 15,00). Lo slogan con cui Allievi conclude la premessa, inserita assieme alla postfazione mentre il Paese si fermava per il Covid, dà la misura dell'eccezionalità della sfida che ci troviamo ad affrontare. Non solo far rialzare l'economia e la società da una caduta traumatica, provocata da fattori esterni, ma interrompere l'inevitabile discesa agli inferi dell'Italia per la quale, nonostante in molti ci provino a inventarne, non ci sono capri espiatori esterni da incolpare. Si tratta, piuttosto, del frutto di decenni di nostre scelte sbagliate, di cecità rispetto ai reali problemi e di cambiamenti culturali inesistenti o troppo lenti ad affermarsi.

La fotografia della struttura economica e sociale dell'Italia che il docente compone - dato dopo dato, analisi dopo analisi - è spietatamente nitida e illustra chiaramente «perché (così) l'Italia non ha futuro», come recita il sottotitolo. Tanto da far persino dubitare il lettore che la spirale possa essere davvero interrotta, che la discesa possa trovare un "fondo" da toccare e dal quale rilanciarsi verso l'alto, lo sviluppo, il progresso sociale. Il saggio di Allievi, però, scritto con chiarezza senza indulgere in tecnicismi, non è (troppo) pessimista. Semmai pervaso da quell'ottimismo della volontà che porta il sociologo a trarre dai dati forte-



mente negativi illustrati in ogni capitolo la chiave stessa per cambiare direzione, indicando nelle conclusioni una serie di piste concrete sulle quali incamminarsi e agire per invertire il senso della spirale. Soprattutto, però, il merito di questo libro è quello di mettere in connessione i deficit del Paese nei vari campi, dimostrando come essi siano appunto strettamente interconnessi, e come all'inizio della catena che oggi ci trascina verso il sottosviluppo ci sia l'anello fondamentale della crisi demografica. «Siamo un Paese che muore, ma lentamente, invecchiando, assopendosi, spegnendosi, consumandosi goccia a goccia come una candela» - scrive Stefano Allievi -. E che, in questo processo, perde progressivamente di energia, di vitalità. Quel che è peggio - come spesso accade ai vecchi - senza nemmeno accorgersene, senza consapevolezza di quel che sta accadendo al proprio corpo e al proprio spirito». Da questa crisi, da questa nostra sclerosi fisica e spirituale, derivano o sono correlate poi le difficoltà su immigrazione di stranieri ed emigrazione dei nostri giovani, i deficit dell'istruzione e gli squilibri del mercato del lavoro.

E proprio su quest'ultimo tema che vie-

Economia, lavoro e società: nuove idee per il futuro nei saggi di Allievi e di Ichino
Il sociologo sprona al cambiamento per fermare la "spirale del sottosviluppo"
Il giuslavorista propone tre vie rivoluzionarie per affrontare l'urgenza occupazionale

ne in soccorso un altro libro pubblicato in queste settimane: *L'intelligenza del lavoro* di Pietro Ichino (Rizzoli, pagine 266, euro 18,00). Il giuslavorista, protagonista di tante battaglie e proposte di legge, lascia da parte gli strumenti giuridici, il dibattito oggi piuttosto stantio sui licenziamenti, per ribadire la necessità di un cambio culturale, di un ribaltamento del paradigma della tradizionale subordinazione dei lavoratori rispetto alle imprese, chiamando gli uni, le altre e soprattutto le loro rappresentanze a un nuovo e

diverso protagonismo, a una sana concorrenza e collaborazione per assicurare migliori tutele, capacità di adattamento e vantaggi competitivi a tutti i soggetti e dunque al Paese. Il cambio culturale delineato si basa in sostanza su tre idee forti. La prima è che la vera protezione efficace di chi lavora, cerca o perde un'occupazione non stia tanto nell'una o nell'altra legge, quanto nello sviluppo della capacità del singolo di trovare un lavoro attraverso, da un lato, una più ampia formazione continua e, dall'altro, «spianando e dotando della segnaletica necessaria i percorsi che conducono alle molte centinaia di migliaia di posti disponibili nel tessuto produttivo italiano che in genere rimangono scoperti», scrive Ichino. Si tratta di quella *Skill shortage* che, prima della pandemia, una ricerca di Unioncamere e Anpal stimava in 1,2 milioni di posizioni, pari ad oltre un terzo del numero dei disoccupati. Nella convinzione che la fine del lavoro sia una fake news e l'evoluzione tecnologica produca nuove occupazioni almeno tante quante ne distrugge o supera. La seconda idea, la più rivoluzionaria, è che siano sempre più «i lavoratori a scegliere e "ingaggiare" l'imprenditore ritenuto più capace di valorizzare il loro lavoro; cosa che nelle crisi aziendali avviene anche in maniera collettiva», scrive il professore citando gli esempi, non sempre felici, di Alitalia, della Fca di Pomigliano o dell'Ilva di Taranto. Infine, la terza idea è che per far crescere questo nuovo mercato, diciamo così bidirezionale, e far sì che produca effetti positivi sul nostro tessuto economico, occorre che si sviluppi una nuova «intelligenza del lavoro», una capacità di analisi dei problemi e di scelta, che i lavoratori dovrebbero acquisire sia a livello singolo sia collettivamente attraverso il sindacato. O meglio, i sindacati, soggetti plurali in concorrenza d'idee e di strategie nelle relazioni industriali, capaci di promuovere e gestire diversi modelli di partecipazione nell'impresa. Altre utopie o quantomeno modelli ideali e perciò stesso irrealistici, tanto più in una fase di profonda crisi come questa che stiamo vivendo? Forse. Ma non è proprio quando i tradizionali riferimenti vengono stravolti e mostrano tutte le loro crepe e fragilità, che occorre provare a costruire qualcosa di diverso, secondo un altro progetto, una nuova «intelligenza»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMISMO ITALIANO

Una società aperta ci salverà

La pandemia ha aggravato le disuguaglianze e ora rischiamo un conflitto tra generazioni. Eppure la soluzione c'è: credere nelle connessioni

di **Roberto Mania**

Ci sono cinque nodi che da anni stringono alla gola l'Italia e la stanno condannando al "sottosviluppo". Andrebbero sciolti tutti insieme, in connessione tra loro. Con coraggio, e forse anche grazie al coronavirus. Stefano Allievi è un sociologo, insegna all'Università di Padova. È uno dei maggiori studiosi italiani di migrazioni. Le sue ricerche hanno rotto tabù, abbattuto le stupidità («gli immigrati ci tolgono il lavoro»), ridimensionato le paure. E anche nel suo ultimo libro *La spirale del sottosviluppo. Perché così l'Italia non ha futuro*, edito da Laterza, ci spiega perché conviene ancora coltivare l'idea di una società aperta. Dopo il Covid e nonostante il Covid. Il libro è stato finito in piena pandemia, ma pensato prima. I cinque nodi sono la demografia, l'immigrazione, l'emigrazione, il lavoro e l'istruzione. Messi insieme raccontano il declino italiano, risolti insieme potrebbero disegnare «un'altra Italia». Funzionano come

dei vasi comunicanti. Vediamo perché.

Professore, alla fine del libro è come se lei dicesse: "Sfruttiamo il virus per arrestare il nostro lungo declino". È così?

«Questa è diventata un'occasione da non sprecare. È stata una catastrofe che si è abbattuta su una situazione già catastrofica. Ma può diventare la spinta per assumere scelte più radicali e lungimiranti. Ecco, serve lungimiranza».

Cosa intende dire?

«Che si impongono scelte strutturali, riforme strutturali: bisogna incidere sui cinque fattori, capirne la loro interconnessione. Sono convinto che questa sia la chiave della rinascita».

Demografia, lavoro, immigrazione, emigrazione e istruzione: questioni italiane o di tutti i Paesi ad economie avanzate?

«Di tutti ma in Italia ancora di più perché nel nostro Paese gli squilibri sono maggiori. Guardi la demografia, tema sostanzialmente assente nel nostro dibattito pubblico. Eppure è una questione gigantesca, i dati sono impietosi.

Abbiamo lo squilibrio demografico più alto dell'Occidente. Stiamo assistendo a un tracollo delle nascite, abbiamo davanti proiezioni inquietanti: da qui al 2045, secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale, passeremo da un rapporto di tre lavoratori attivi per due pensionati a uno a uno. In questo Paese si vendono e si venderanno più pannoloni che pannolini. Ci sono gli immigrati che coprono in parte il nostro buco demografico. Gli stessi che nel mercato del lavoro sono impiegati in attività (dalla logistica alla cura delle persone) che i nostri giovani, perlopiù diplomati, non intendono svolgere. Noi "produciamo" metà dei laureati tedeschi, sempre troppi per il nostro mercato del lavoro. Così molti emigrano per cercare occupazione ma anche sistemi di welfare più maturi. Tutto si tiene, ma tutto si paga se non si cambia: invecchiamento della popolazione, mercato del lavoro, livelli di istruzione, processi di immigrazione e emigrazione».

Quand'è che, secondo lei, alla lungimiranza è subentrata la visione

corta della classe politica così da non vedere le interconnessioni?

«È difficile rispondere perché ci sono una serie di concause tra loro correlate. Certo, tra gli anni Settanta e Ottanta si è assistito a uno spreco enorme di risorse pubbliche, si è gestito il consenso accumulando debito e, per questa via, si sono accresciute le disuguaglianze, quelle sociali e quelle generazionali. Ma è una miopia che ha riguardato tutta la classe dirigente, quella politica come quella imprenditoriale».

Quale è stato l'errore degli imprenditori?

«Pensi solo al Nord-Est dove per lungo tempo è stato relativamente facile fare impresa e fare molti soldi senza bisogno di molte competenze. C'è stato un effetto illusorio. Perché la borghesia nasce con la ricchezza e si consolida con l'istruzione. E invece c'è una impellente necessità di competenze, riorientando gli investimenti verso i settori innovativi e di maggiore crescita».

E anche così si sono consolidate le disuguaglianze: Nord-Sud, ricchi-poveri, giovani-anziani.

«Con la pandemia si sono accentuate le fratture tra garantiti e non garantiti: per i primi la priorità è stata l'emergenza sanitaria; per i secondi quella economica. Una divisione non casuale».

Il virus porterà a un confitto tra generazioni?

«Questo è un Paese anziano che pensa agli anziani che, per inciso, pesano più dei giovani nel momento del voto. Sulle prossime generazioni, già drammaticamente impoverite, è stata scaricata una quota di debito pubblico potenzialmente devastante. Se non si interviene saranno proprio le prossime generazioni a pagare il prezzo più alto».

Se ne esce con le riforme, lei dice. Ma la sola parola "riforma" oggi è percepita come vacua. Se n'è talmente abusato che nessuno crede più a progetti cosiddetti riformisti.

«Capisco che ormai la parola riforma possa far venire l'orticaria, ma resta pur sempre una bella parola: vuol dire dare una forma nuova alle cose. Le riforme vanno spiegate bene, in maniera pacata. Guardiamo, anche in questo caso, le connessioni. Ai sindaci che in alcune aree del Paese hanno alzato la barricata di fronte alla richiesta di dare asilo ai migranti bisognerebbe spiegare che quelle nuove presenze determinano una

domanda di lavoro, quindi una domanda di affitti e poi un aumento dei consumi. Effetti correlati: accresce la popolazione, si favorisce la natalità, aumentano le classi nelle scuole. È la catena che può ancora impedire di finire nella spirale del sottosviluppo. Ce la possiamo fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



La spirale del sottosviluppo
di Stefano Allievi
è edito da
Laterza (pagg.
224, euro 15)



Il sociologo
Stefano Allievi
è docente
di sociologia
all'Università
di Padova

*Sono cinque
i nodi che stritolano
il Paese: demografia,
immigrati, emigrati,
lavoro e istruzione
Insieme raccontano
il declino al quale
rischiamo di essere
condannati*



Le crisi del Belpaese
INTERVISTA AL SOCIOLOGO
STEFANO ALLIEVI

Migranti? Lo specchio dell'Italia



Riproducono una società, la nostra, a bassa cultura, con un mercato del lavoro modesto, frammentato, poco istruito che richiede bassa manovalanza. La sfida che lancia lo studioso nel suo ultimo libro è che non si può parlare di immigrazione senza affrontare il tema della demografia, dell'emigrazione, dell'istruzione e del lavoro. Tutto si lega. E per spiegarlo cita il "paradosso di Ventotene"

di **Gianni Ballarini**

VENTOTENE È UNA PICCOLA ISOLA DEL TIRRENO. NEL 1941 OSPITÒ, AL CONFINO PER OPERA DEL REGIME FASCISTA, ALTIERO SPINELLI ED ERNESTO ROSSI CHE SCRISSE-RO IL MANIFESTO PER UN'EUROPA LIBERA E UNITA. Nel 2017 la sua scuola media era a rischio chiusura. Il sindaco propose di accogliere un paio di famiglie di richiedenti asilo, con bambini. Proposta bocciata dagli abitanti: «I migranti ci portano via il lavoro». La scuola nel 2018 chiuse. Le mamme, coi ragazzini, affittarono appartamenti a Formia, sulla terra ferma. I papà da soli a casa. Il sindaco fu costretto a inventarsi un altro stra-

tagemma per far riaprire la scuola nel 2019. Ma il "paradosso di Ventotene" – come l'ha battezzato nel libro *La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro* – rappresenta per il sociologo Stefano Allievi un «caso da manuale di suicidio culturale». La parabola straordinaria di quanto sta accadendo in Italia. Demografia calante; immigrazione rifiutata; emigrazione che ha aiutato a spopolare il luogo; il lavoro che non basta; il ruolo dell'istruzione, la cui mancanza ha impoverito l'isola. «Per me è un paradosso significativo perché non è che a Ventotene siano più antipatici o meno intelligenti che in qualunque altra zona d'Italia. Se Ventotene la chiamassimo

«una serie di squilibri che si sostengono e si potenziano reciprocamente». Come insegna il paradosso di Ventotene. All'Italia serve, a suo avviso, una gigantesca operazione di ripensamento dei propri obiettivi per non soccombere sotto il peso delle sue contraddizioni.

E ciò che lo fa stizzare è che il possibile dibattito pubblico su questi temi sia inghiottito da un grumo di silenzio: «Dedichiamo attenzione alle questioni emergenziali e non a quelle strutturali».

A cosa si riferisce?

Pensi alla questione demografica. Siamo il paese più vecchio d'Europa e uno dei più vecchi del



Integrazione
PARTE DAI BANCHI
SCOLASTICI. SCARSA LA
QUALITÀ DELL'ISTRUZIONE

«Ogni paese ha l'immigrazione che si merita. Noi non l'abbiamo mai programmata. Per cui si va a naso. Non c'è gestione da parte dello stato»

Veneto, o Italia o Europa sarebbe esattamente la stessa cosa. Lì, essendo un'isola piccola, si vedono immediatamente gli effetti delle decisioni, o delle non decisioni, assunte».

Allievi, docente presso l'Università di Padova, da anni si occupa di migrazioni, di analisi del mutamento culturale, di pluralismo religioso. Mai come in questo libro, tuttavia, manifesta la consapevolezza che non ha più senso parlare a compartimenti stagni di fenomeni come la demografia, l'immigrazione, l'emigrazione, l'istruzione e il lavoro. Sono così strettamente connessi e si influenzano reciprocamente da produrre

mondo. Le statistiche ci dicono che abbiamo 3 lavoratori attivi su 2 pensionati e che tra 20 anni il rapporto sarà 1 a 1. Abbiamo più morti che nati dal 1995, quando siamo entrati in transizione demografica. Un quarto di secolo fa. E quando c'è una recessione demografica, quasi automaticamente c'è una recessione economica. Già non sapere questo è terribile.

Lei, non da ora, propone una redistribuzione delle opportunità: togliere welfare agli anziani per girarlo ai giovani.

Negli ultimi 20 anni le risorse sono calate per ►



L'AUTORE

STUDIOSO DI ISLAM

Stefano Allievi, 61 anni, è professore di Sociologia e direttore del master in Religions, Politics and Citizenship presso l'Università di Padova. Si occupa di migrazioni in Europa e analisi del cambiamento culturale e del pluralismo religioso, temi sui quali ha condotto ricerche in Italia e all'estero. Tra le sue pubblicazioni *La guerra delle moschee* (Marsilio, 2010), *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, pluralismo, islam* (Guida, 2016), *Il burkini come metafora. Conflitti simbolici sull'islam in Europa* (Castelvecchi, 2017). Per Laterza, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (con G. Dalla Zuanna, 2016) e *5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare)* (2018).





► tutti. Ma per i giovani, le famiglie e persino per i lavoratori la perdita rispetto all'inflazione è stata maggiore che non per i pensionati. Non è per spingere verso una guerra tra poveri. Ma siamo di fronte a una grave frattura generazionale, che tra l'altro il covid ha aggravato. Chi pagherà il debito? Una generazione che è la meno garantita dal dopoguerra a oggi; la stessa a cui si chiede oggi di sostenere il tenore di vita delle persone più anziane.

Altro tasto dolente: la qualità dell'istruzione in Italia.

Abbiamo la metà dei laureati della media europea e il doppio degli analfabeti funzionali (in Europa sono il 15%, in Italia il 30%). Dato agghiacciante anche perché è collegato allo sviluppo economico. L'economia che arricchisce, che paga salari più alti, che offre più opportunità è l'economia della conoscenza. Se non siamo presenti in quel settore diventiamo un'economia marginale ed è quello che sta accadendo. Bisogna investire in conoscenza. Mentre noi ancora oggi la riteniamo una spesa e pure marginale. Il disinvestimento sull'istruzione ha come corollario che chi vi ha investito, i giovani laureati, se ne va all'estero.

Anche i migranti che arrivano da noi sono lo specchio di questa società a bassa cultura?

Ogni paese ha l'immigrazione che si merita. Noi non l'abbiamo mai programmata. Per cui andiamo a naso. Arriva quello che arriva. Non c'è gestione da parte dello stato. Tra l'altro, tutto pos-

▲ **Paese per vecchi**
QUANDO C'È UNA
RECESSIONE DEMOGRAFICA
C'È ANCHE QUELLA
ECONOMICA

«Il paradosso è che gli stati, su spinta delle pubbliche opinioni, hanno deciso di bloccare gli arrivi regolari, illudendosi che ciò bastasse per fermare il flusso»

siamo dire tranne che sia un'emergenza. L'immigrazione data dagli anni '70. Stiamo parlando di mezzo secolo fa. E se il mercato del lavoro è modesto, frammentato, poco istruito non potrà che attrarre colf, badanti, manovali, braccianti, operai. Del resto, se da noi arrivassero tutti dottori di ricerca e con un master in economia, non sapremmo dove metterli.

L'immigrazione irregolare è frutto di una scelta ben precisa?

Peggior. Di una non scelta. Il paradosso è che gli stati, su spinta delle pubbliche opinioni, hanno deciso di bloccare gli arrivi regolari, illudendosi che ciò bastasse per fermare il flusso. E cosa è successo? Che hanno regalato la gestione del fenomeno alle mafie transnazionali. Un suicidio politico, economico, sociale, elettorale.

Cosa avrebbero dovuto fare?

Riattivare i canali di immigrazione regolare, in accordo con gli stati di partenza. Da coinvolgere, poi, nel controllo.

Anche nei suoi libri precedenti parla di selezionare i migranti negli stati d'origine. Ma come?

So che è un tema delicato. Ma so altrettanto che non si può pensare di lasciare i fenomeni totalmente al caso. Il fabbisogno del mercato del lavoro è cambiato. O noi vogliamo scientemente tenere un mercato del lavoro primitivo che richiede competenze nulle, mero lavoro manuale

e allora va bene chiunque. Altrimenti, le persone si possono formare. Anche nei paesi di origine. La selezione si può fare in molti modi. Rispettando, ovvio, la libertà di scelta di ciascuno. Si possono, però, dare delle indicazioni. Ad esempio: si trova lavoro in quel settore e in quell'altro no. Tra 10 anni succederà questo, tra 20 quest'altro. Per cui si possono costruire percorsi che favoriscono l'integrazione. Da quando l'immigrazione è quasi totalmente irregolare, il livello dell'istruzione degli immigrati è calato. E questo non favorisce l'integrazione. Ciò che ormai è intollerabile è non gestire il fenomeno oppure disinteressarsi totalmente delle conseguenze dell'accoglienza indiscriminata.

Come giudica la nuova regolarizzazione dei migranti approvata dal governo?

Ha delle contraddizioni interne che la rendono farraginosa e aperta a quantità di abusi che, infatti, si stanno manifestando. Doveva essere prevista per tutti gli irregolari presenti sul territorio. Punto e basta. In Spagna e Portogallo è successo. Poi, chi regolarizza deve anche prendersi l'impegno della gestione dei flussi futuri. L'altro suo limite evidente è la temporaneità: il governo rischia di pagare il prezzo dell'impopolarità per la sanatoria per poi ritrovarsi molti irregolari tra sei mesi. Perché c'è una serie di meccanismi, legati alla certezza del lavoro, che consentiranno a pochi di uscire dall'illegalità. Infine, ciò che serve veramente è regolamentare tutta la filiera: dai flussi, all'accesso, ai diritti (dalla cittadinan-

«La "sanatoria" è farraginosa. Il governo doveva regolarizzare tutti gli irregolari presenti sul territorio. Punto e basta. In Spagna e Portogallo è successo»

«Dare da mangiare e da bere ma non insegnare la lingua non aiuta i processi di integrazione. Nel periodo degli sbarchi più frequenti abbiamo accettato di fare solo accoglienza»

za all'istruzione, dalla formazione personale alla conoscenza della lingua e della cultura). Solo così si costruisce integrazione, che è un vantaggio per tutti e non solo per gli immigrati.

Lei batte spesso sul tasto che noi facciamo accoglienza ma non integrazione.

Dare da mangiare e da bere ma non insegnare la lingua non aiuta i processi di integrazione. Nel periodo degli sbarchi più frequenti abbiamo accettato di fare solo accoglienza. Ma questa e basta è un problema. Come dico sempre, l'integrazione è come un matrimonio, funziona se la vogliono in due. Per cui è decisivo far studiare la lingua. E obbligare i migranti a farlo. Non produrre integrazione significa scatenare conflitti, xenofobia e tutto ciò che stiamo vedendo.

Sul tema dell'integrazione lei propone di ripopolare i piccoli comuni italiani, che si stanno svuotando, grazie anche all'innesto dei migranti. L'esempio di Riace, con la vittoria politica di chi si è opposto a quel tipo di progetto, non boccia l'idea?

Intanto io non lo propongo solo per i migranti. Ma anche per gli autoctoni. Sono contrario alle politiche di welfare settoriali. E sono certo che sistemi di ripopolamento, pensati con piani economicamente sostenibili, possono funzionare. Anche il mondo delle ong e del volontariato dovrebbe essere attento ai valori della sostenibilità e meno a politiche banalmente assistenzialistiche. Abbiamo interesse che il territorio resti presidato. Anche dal punto di vista ambientale.

Confine è un elemento strutturale importante per lei. Perché?

L'etimologia della parola è *cum finis*, la fine che ho in comune con l'altro. Non quella che mi separa. E i confini per me non sono solo quelli statuali, ma anche linguistici, culturali. Il confine non è un luogo con i gendarmi, che impedisce alla gente di passare. È un posto dove vedo e so chi passa. Sono quindi in grado di gestire i fenomeni. Cosa ha portato, sociologicamente, la progressiva abolizione della nozione di confine? Al ritorno di una domanda stessa di confine. Alla richiesta identitaria. Culturale. Prendo atto quindi che i confini ci sono. Il problema è farne un buon uso. ●